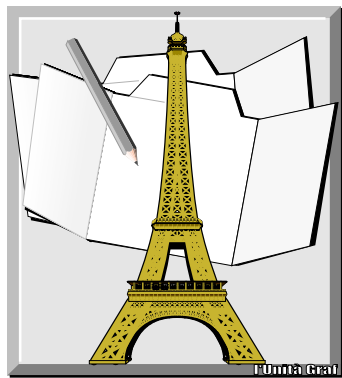


Lunedì 2 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Il profilo di un uomo politico schivo che dalla sconfitta con Chirac ha saputo costruire la vittoria di ieri

Il socialista coraggioso che ha osato mettere a nudo le ombre di Mitterrand

Lionel Jospin ha vinto anche contro lo scetticismo del suo partito

Seguin deluso È rimasto un leader solo virtuale

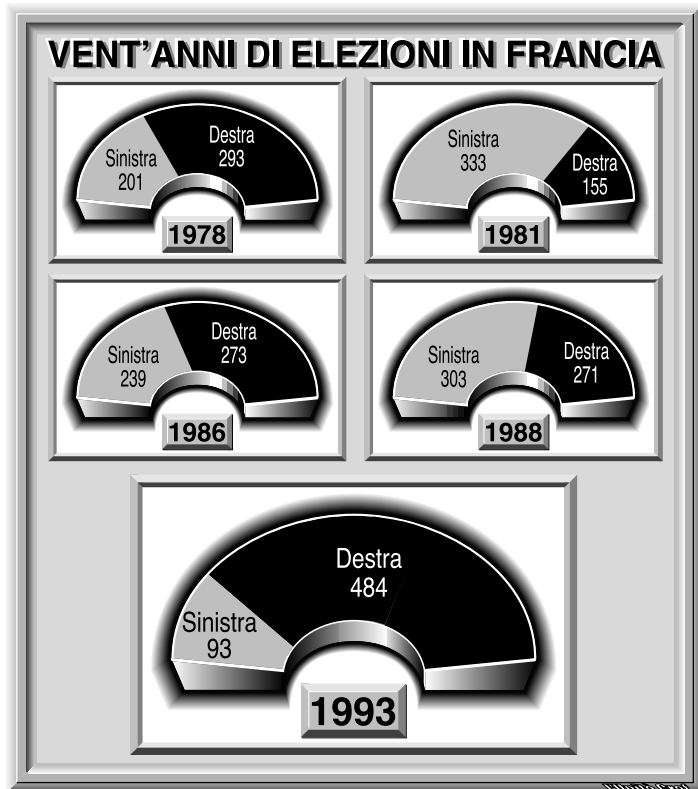
Seguin resta un primo ministro solo virtuale, bocciato dall'inattesa sconfitta del centro-destra nelle elezioni anticipate volute per prolungare il potere oltre la scadenza naturale del prossimo anno.

54 anni, un gigante (1.90) ombroso, spesso di poche parole ma con slanci improvvisi, Seguin, «l'usaro della repubblica», ricopre con riconosciuta abilità dall'aprile del 1993 la quarta carica dello stato. Capo indiscusso della sinistra del Rpr, teorico di un social-gollismo che vuole coniugare il senso della nazione ereditato dal Generale con un liberalismo dal volto umano, Seguin negli ultimi giorni non poteva più nascondere le sue

ambizioni. Vissuto fino a 12 anni a Tunisi (dove è nato), trasferitosi poi nel sud della Francia, Philippe alterna lo studio, sempre con risultati brillanti, all'attività di giornalista praticante. Gli amici più intimi sono quasi tutti socialisti. Ma nel 1965 alla prima elezione diretta del presidente della repubblica vota per De Gaulle. Una scelta alla quale resterà poi sempre fedele. Il primo successo politico arriva nel 1983: viene eletto sindaco di Epinal, una città che da allora lo ha sempre riconfermato. Fa parte del vertice del Rpr solo da pochi anni. I «baroni» neogollisti infatti lo hanno sempre osteggiato perché è «un cavaliere solitario», che rifiuta di far parte di squadre o bande. Può fare però affidamento su un amico che conta, Jacques Chirac. Se non fosse stato un acceso anti-europeista, voto 'no' nel referendum per Maastricht del 1992, ratificato con uno striminzito 51%, Seguin forse a Matignon ci sarebbe arrivato nel 1993. Ora dovrà aspettare la prossima occasione.

DALL'INVIATO PARIGI. Dice chi lo conosce che per Lionel Jospin la vita è sempre stata questione di affrancamento, emancipazione. Dalla famiglia, innanzitutto. Padre e madre ambidue gente di carattere forte, conflittuali e originali. Lei, Mireille, ostetrica, ma non come le altre. Sgombrava di notte in macchina e anche in motocicletta per andare a far partorire in casa, e lì pretendeva che il signor marito, invece di fumare nervosamente in salotto, assistesse all'evento. Negli anni '30 non si usava. Lui, Robert, politico radicale facendo e seduttore, ebbe anch'egli un percorso fuori dalla norma. Nella Sfo (sezione francese dell'Internazionale operaia) già nel '24, ma con forti convinzioni pacifiste. Tanto forti che nel '42 militò nella Lega internazionale dei combattenti per la pace, un gruppo che predicava la libertà di coscienza. Non era quindi affiliata alla resistenza. Non era neanche collaborazionista, ma ciò non impedì, alla fine della guerra, che Robert Jospin fosse espulso dalla Sfo. Tornò nei ranghi della Sfo dieci anni dopo e divenne persino segretario della federazione della Seine-et-Marne fino al 1965. Morì nel '91, di nuovo anarco-pacifista-libertario. Con il figliolo aveva discusso aspramente fino all'ultimo pranzo di famiglia la domenica. Due genitori così non si portano con facilità in solitudine.

E' stata questione di emancipazione anche la biografia politica dell'uomo. Uscito brillantemente dall'Ena, aveva visto il '68 dalle finestre del suo ufficio al Quai d'Orsay. Era in diplomazia ma di quella lenta carriera, tutta fatta di conciliaboli nelle anticamere ministeriali, annusava l'odore mufato di prigione. La politica, in confronto, era una vasta e libera prateria. Aderì al Ps che aveva già 34 anni, nel '71, quando ne prese la testa François Mitterrand. Un altro padre padrone, anche se di stampo totalmente diverso. In breve: gli succedette alla testa del Ps quando Mitterrand venne eletto presidente. Ebbe a che fare con le malefiche correnti, con le ambizioni dell'uno e dell'altro (in particolare di Laurent Fabius), con le contraddizioni della politica di governo, con la tutela dell'Eliseo. Ne uscì più che onorevolmente. Ma fu lì che incappò nel secondo settennato di Mitterrand, quello delle «derivate», come oggi Jospin usa dire. Deriva monarchica nell'uso delle istituzioni repubblicane. Deriva morale tra i sempre più numerosi «affaires» e l'arrivo di quel lesto fantasma di Bernard Tapie fin dentro il governo. Deriva politica di ieri e di oggi, Mitterrand con i fascisti della «Croix de fer» negli anni '30 e a pranzo con il boia antisemita René Bousquet, suo amico, negli anni '80. Jospin prende piano ma deciso le distanze. E' l'unico a farlo nel Ps. Jack Lang, Fabius, Mauroy, Bérégovoy non si smuovono di un palmo



dai piedi del trono dove il sovrano sta morendo. Jospin pensa che, con tutto il rispetto, i destini della sinistra siano più importanti della fedeltà, ormai cieca, ad un uomo. Ma è isolato. Va quindi in esilio, già nel '93 quando il più fedele tra i fedeli, Pierre Bérégovoy, si spara un colpo di pistola un 1° maggio che era stato di sole e di sagre di campagna. Del partito Jospin conserva soltanto la tessera, si dimette da tutte le cariche. Si emancipa dal padre padrone Mitterrand con coraggio e non senza eleganza. La sua critica è politica, mai personale. Mitterrand non apprezza. Il suo «entourage» sprizza odio per «il traditore».

C'è stata infine l'emancipazione dal partito. Da quel partito che l'aveva lasciato solo come nel novembre del '94, al congresso di Lievin quando Jospin pareva un delegato di una lontana sezione di provincia. Parlava e i dirigenti parlavano tra di loro. O andavano a bersi un bicchiere. Lui si beveva l'amaro calice fino all'ultima goccia. Assisteva impotente, per sua scelta, al balletto di segretari uno più fallimentare dell'altro. Rocard, Emmanuelli, Fabius, il vero patròn del partito. Quel partito che si agitava ancora tra le contorsioni correntizie e aspettava l'uomo salvifico, Jacques Delors, per l'appuntamento delle presidenziali del '95. Ma Delors disse no. Era il dicembre del '94 e Jospin cominciò a vederci più chiaro. Visione strategica, bisogna dirlo: le presidenziali sono il motore di una dinamica che dura almeno un settennato. Jospin non credette un solo momento (lo disse egli stesso) alla possibilità di una vittoria. Ma lesse in filigrana la possibilità di far ripartire la sinistra. E la sinistra, per i due terzi, è il Ps. Centro l'obiettivo in pieno. La sinistra c'era

ancora, ed era la metà della Francia: il 48 per cento, per la precisione. Un risultato enorme, inatteso. Alle legislative del '93 il Ps aveva superato penosamente il 17 per cento dei voti. Nel maggio di due anni fa Jospin non era presidente ma di nuovo capo del partito. E questa volta senza tutori. Lang e Fabius la smisero di congiurare, di far fronda. Con un 48 per cento non si discute. E oltretutto era stato un 48 per cento ottenuto senza l'aiuto di Mitterrand. Meglio: senza chiedere l'aiuto di Mitterrand. Jospin aveva ucciso il padre e messo in riga i rissosi fratelli e fratellastri. Era un uomo libero.

Il resto è storia di oggi. Chi l'ha seguito in questa campagna elettorale l'ha visto cominciare quasi esitante davanti all'evento elettorale, inatteso come una montagna che sorgesse all'improvviso in pianura per effetto di chissà quale moto tellurico.

Jospin era armato di un programma che aveva ancora bisogno di affiancamento. Quando l'aveva esibito, già qualche mese fa in previsione delle legislative che avrebbero dovuto tenersi nel '98, il Wall Street Journal l'aveva definito «da pazzi». Per Alain Minc era «delirante». Il Ps era detto - andava a sinistra, cioè dritto nel muro. Ma le campagne elettorali hanno sempre fatto bene a Lionel Jospin. Pian piano ha spiegato, corretto, emendato. Ne è uscito un programma fatto soprattutto di mestia con una base di saggezza: non consegnare tutto il potere in mano alla Banca centrale europea, non sopravvalutare l'Euro, associare Italia e Spagna.

Nessun sol dell'avvenire. I francesi hanno apprezzato.

Gianni Marsilli



Lionel Jospin mentre esce dalla cabina elettorale Naegelen/Reuters

Il presidente ha tentato con queste elezioni uno dei suoi celebri «colpi a sorpresa». Ma ha fallito

E Chirac disse a Mitterrand: «Hai perso, vattene»

Quando «coabitò» con il suo predecessore voleva le sue dimissioni. E ora vacilla: ha voluto le elezioni ed ha giocato in prima persona.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Chirac, l'arbitro, aveva pesantemente parteggiato per una delle squadre in campo. La sua. Quella che ha perso. Ma resta l'arbitro. Inamovibile, fino al 2002. Lo pagano per questo. Nel sistema presidenziale francese iniziato da De Gaulle viene eletto direttamente dal popolo per essere un punto di riferimento fisso, anche quando la sovranità popolare si ripensa e va in direzione diversa da quella precedente.

È un arbitro certo indebolito. Ma non perché la sua squadra del cuore ha perso, e neanche tanto perché ha perso malgrado il suo appoggio. Questo era successo anche a Mitterrand, per due volte, e non gli aveva impedito di portare a termine due mandati di seguito, 14 lunghi anni di arbitraggio supremo ininterrotto. E' indebolito soprattutto perché stavolta non si è limitato a subire l'ineluttabile oscillazione del pendolo tra destra e sinistra che con incredibile regolarità si manifesta nel succedersi delle elezioni in Francia da

vent'anni a questa parte. Il meccanismo stavolta l'ha messo in moto lui. Non è stato sconfitto ad una scadenza naturale del calendario politico, o quasi-naturale, come la convocazione alle urne dopo subito a ruota di un'elezione presidenziale. Aveva convocato le elezioni anticipate a freddo. Pensando di trarne vantaggio, fare l'«emploiin assicurandosi una maggioranza di centro-destra, sia pure ridimensionata, fino alla fine del suo mandato all'Eliseo. Gli si è ritorto contro.

Chi gliel'ha fatto fare? Perché l'ha fatto? La domanda non ha risposta o, meglio, nessuno vi ha dato sinora una risposta convincente. Nemmeno l'interessato. E qui c'è anche buona parte del fascino del personaggio, forse anche una delle ragioni per cui, con una base non molto superiore al 20% dei consensi, due anni fa era riuscito ad arrivare all'Eliseo: la sua imprevedibilità. Una dote, non un handicap in tempi in cui la gente vuole comunque qualcosa di diverso, cerca una soluzione diversa dal solito mangiar la minestra o saltar per la fine-

stra, vive sperando nella sorpresa. In qualcosa che rompa l'umor nero, le rassegnate previsioni cupe per l'avvenire, più che in qualcosa che realizzi dei sogni in positivo. Per questo piaceva più che inquietare quel che c'è di enigmatico in Chirac. De Gaulle trascinava, Pompidou, vecchia volpe, percepiva, Mitterrand calcolava, Chirac incanta perché si butta, agisce. «Con Chirac tutto è possibile, proprio tutto», dice chi lo conosce bene. Fa parte del suo «charme».

Un presidente, nella V Repubblica, è padre-padrone, patriarca, faro e insieme parafulmine, ma anche psicanalista, amato ed odiato, esercato e indispensabile. Ed in effetti da psicanalista Chirac si era esercitato a più riprese nei due anni da quando è stato eletto. Facendosi desiderare quando, in piena tempesta sociale nell'inverno '95, il Paese attese per settimane che gli dicesse qualcosa, qualsiasi cosa, e lui preferì starsene zitto e far finta di niente. Tentando una terapia parzialmente, suggestiva, quando, di fronte al permanere del mal-

more, del «blues», dello «spleen», gli ingiunse lo scorso autunno di essere ottimisti ed aver fiducia in se stessi. Deridendoli però poi ogni volta che la Francia pendeva dalle sue labbra, si attendeva che gli dicesse qualcosa di davvero nuovo. «Tutto qui?», i titoli ripetitivi che si sono visti sui giornali il giorno dopo ciascuna delle sue attese sedute a tu per tu con i francesi in diretta tv.

Cosa farà ora? La Costituzione gli dà poteri amplissimi. Quello di nominare a proprio giudizio insindacabile il primo ministro, che serve «a suo piacimento», e persino di sciogliere nuovamente le Camere se gli garba. L'unica costrizione è che il primo ministro che nominerà abbia una maggioranza in Parlamento. Per questo non ci sono dubbi che dovrà nominare Jospin se la sinistra ha una maggioranza, anche minima. Mentre la fantasia poteva sbizzarrirsi nel caso che non ci fosse sulla carta alcuna maggioranza tradizionale.

E quel che si chiama «coabitazione», tra un presidente e un

premier di schieramento diverso. Non è una situazione nuova e inedita, è successo due volte sotto Mitterrand, tra 1986 e 1988 e tra 1993 e 1995 (la prima volta il premier «intruso» era proprio Chirac), ha funzionato bene e anzi le regole del gioco per questo caso hanno ormai acquisito, grazie ai precedenti, una precisione e una chiarezza paragonabili a quelli dell'ipotesi opposta, una maggioranza parlamentare e un capo del governo che calchinano pari pari la maggioranza «presidenziale».

L'alternativa sarebbe che si dimettesse il presidente. Nell'86 e nel '93 Chirac aveva a proposito una posizione precisa: «Fossi al posto del presidente sconfessato non resterei un'istante nelle mie funzioni» aveva detto la prima volta, «Il presidente della Repubblica dovrebbe trarne tutte le conseguenze... l'interesse della Francia sarebbe senza dubbio che Mitterrand dia le dimissioni e vi siano nuove elezioni presidenziali», aveva ripetuto la volta dopo. Ma non c'è il minimo segno che, ora che è effettivamente «al

posto» del presidente voglia mettere in atto i consigli che dava qualche anno fa.

Dunque coabitare, anziché traslocare. Ma il come è ancora tutto da scrivere. Un costituzionalista, Georges Vedel, ha anticipato diversi scenari possibili di coabitazione. Solo il primo si ispira alle esperienze già avute, la cui principale differenza con la situazione attuale è che avevano comunque una scadenza ravvicinata, mentre stavolta il traguardo è al secolo venturo. Uno, poco probabile, è lo scontro frontale tra Assemblée e Eliseo, via l'uno o l'altro. Un altro ancora, una sorta di Aventino volontario di Chirac in attesa della rivincita nel 2002.

Restano infine due altre possibilità, considerate tutt'altro che teoriche: che ad un certo punto Chirac sciolga nuovamente le Camere, o che prenda tutti di contropiede dimettendosi e ricandidandosi subito dopo. Chi voleva ancora sorprese potrebbe ancora essere accontentato.

Sigmund Ginzberg

O
d
e
l
l
a
s
e
t
t
i
m
a
n
a

Nel prossimo numero:

Coccolare i mostri? Ultime notizie dal leghismo

Il padrone di casa Falcone

Un racconto di Jacopo Nacci

Mercoledì in edicola con l'Unità